

Stanisław Grygiel

*Il futuro dell'uomo dipende dalla cultura*¹

Nel 1980 chiesi al padre Hans Urs von Balthasar di tenere una conferenza sulla cultura dell'Europa contemporanea in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto Polacco della Cultura Cristiana nella Casa Giovanni Paolo II in Roma. La risposta del grande teologo mi sorprese: "Non posso accettare l'invito poiché a mio avviso non c'è cultura in Europa. Io rovinerei questa inaugurazione". L'incomprensione con cui proprio in Europa si è scontrata la visione della cultura proposta da Giovanni Paolo II mi ha poi aiutato a comprendere questa risposta di Hans Urs von Balthasar.

Il Cardinale Karol Wojtyła era ben consapevole del fatto che il mondo occidentale viveva dei surrogati della cultura. Dopo l'elezione al seggio di Pietro, egli additava la mancanza di cultura e di morale come il fondamentale ostacolo a che l'Europa fosse Europa e potesse essere evangelizzata. Non abbiamo fatto fronte a questa mancanza. Non è facile distaccarsi da questi surrogati che rendono più comoda la vita senza tuttavia renderla migliore.

Il discorso pronunciato da Giovanni Paolo II nella sede dell'Unesco (Parigi, 2 giugno 1980) non ha cessato di essere attuale. Il Santo Padre l'aveva appoggiato sul pensiero dell'Aquinate, espresso in termini spartani: *Genus humanum arte et ratione vivit* – il genere umano vive del bello, del vero e del bene, ai quali, ponendo domande su di essi, l'uomo apre se stesso e gli altri. L'uomo vive in modo degno nella misura in cui crea la cultura che è «una caratteristica della vita umana come tale. L'uomo vive di una vita veramente umana grazie alla cultura»². Creandola, egli dà forma alla propria esistenza³. Egli la dà al mondo intero.

Come soggetto della cultura e nello stesso tempo suo scopo, l'uomo ne costituisce il fondamento. Senza di lui nessuna cultura sarà cultura⁴ nella quale si possa dimorare senza perdere la propria dignità. Le fondamenta della cultura vengono gettate e su di esse la cultura viene edificata da quelli che si uniscono alle altre persone nel dialogo dei doni. Il loro reciproco affidarsi, il loro riporre speranza nei frutti di questo affidamento e il loro amore rivestono un carattere che è creatore di cultura. Non ha importanza se in questo dialogo diminuisce il loro possesso delle

1 Giovanni Paolo II, *Discorso all'Unesco*, Parigi 2 giugno 1980, 22.

2 *Ib.*, 6.

3 *Ib.*, 6 e 7.

4 *Ib.*, 8.

cose; importa invece che in esso le persone rinascano l'una nell'altra. La cultura inizia là, e allora dove e quando le persone confessano l'una all'altra: "Io sono te e tu sei me!". La cultura nasce tra le persone e nelle persone che si donano reciprocamente non ciò che possiedono ma ciò che esse stesse sono. La cultura non viene allora creata dagli uomini che vivono nella solitudine. Gli uomini solitari deformano se stessi e di conseguenza deformano anche il mondo.

L'idea della cultura è nata nell'esperienza del contadino che coltiva la terra per il raccolto futuro. Indica questo il termine "cultura" che deriva dal verbo latino *colo, -ere, cultum*, coltivare la terra. Il contadino apre la terra e le affida il seme nella speranza che in essa avvenga il dono di una nuova vita. Là dove non vi sono contadini la terra rimane incolta e torna allo stato selvatico (*terra inculta*).

Anche le persone si gettano come un seme l'una nell'altra nella speranza di un sovrabbondante Futuro, cioè di rinascere l'una nell'altra. Coltivando la terra che si estende nel loro intimo, queste persone creano la cultura nel senso più profondo del termine. Esse possono anche non saper leggere libri, basta però che sappiano leggere se stesse e ciò che tra di loro accade in un reciproco affidamento.

Tra le persone che sanno coltivare se stesse avviene il Futuro, che avviene proprio in loro. La cultura non è prodotto del loro lavoro. Viene da loro come un dono, ma solo quando esse lavorano. La cultura sempre viene da loro, tralucendo in ogni dono che le persone si fanno l'una all'altra. Il Futuro è Trascendenza che, avvenendo nell'uomo, gli ricorda che ad essa appartiene. Egli può perciò confessarle: "Sei mia. Appartenendo a te so chi io stesso sia".

Tutto quello che accade tra le persone è simbolo. Allora quel che tra di loro accade nel dialogo dei doni costituisce l'essenza della poesia. Il termine "simbolo" (*symbolon*) proviene dal verbo greco *sym-ballein* (incontrarsi). Questo termine parla dell'incontro futuro delle due realtà che appartengono l'una all'altra e per questo desiderano unirsi. Quanto accade tra le persone, la cultura, ha un senso ben definito ma ad un tempo indica qualcosa che trascende l'evento stesso della cultura. È proprio la persona ad essere simbolo dell'altra persona e il loro comune coltivare l'umanità, direbbe Platone, è simbolo dell'Uomo. Ciò significa che nella reciproca appartenenza delle persone e nel loro comune coltivare se stesse per la Trascendenza risuona la promessa di poterla un giorno incontrare. La promessa risveglia nell'uomo la speranza.

In virtù della sua natura simbolica la cultura fa uscire l'uomo dal "qua" e lo conduce "là". Nelle sue parole, che sono "atti", e nei suoi atti, che sono "parole", si sono insediate la saggezza e la poesia. Sia le parole che gli atti indicano le cose lontane e nello stesso tempo vicine all'uomo. Indicano la Trascendenza ineffabile alla quale l'uomo appartiene. La saggezza e la poesia della cultura sono come la musica, che nulla significa ma soltanto indica un altro mondo verso il quale ci porta.

La cultura ci insegna a scrutare nel silenzio il Futuro ineffabile e a porci in ascolto delle "voci" con le quali esso ci chiama a sé. Tacere non significa perciò non dire alcunché. Il silenzio del contadino è una parola della speranza che giudica ciò che avviene "qua" alla luce di ciò che avverrà "là" e di cui egli è in attesa. Omero non cessa di ricordare all'Europa che "i doni degli dei sono da ricevere nel silenzio" e

con gratitudine⁵. La Trascendenza parla all'uomo con i doni aiutandolo a donarsi, vale a dire a lavorare nel silenzio creativo la pietra perché cessi d'esser soltanto pietra, il suono perché cessi d'esser soltanto suono, la parola perché cessi d'esser soltanto parola e l'uomo perché cessi d'esser soltanto uomo.

La cultura non è per la crescita del nostro possedere ma per la crescita della nostra umanità. La cultura approfondisce la nostra conoscenza di sé e del mondo proprio perché ci mette in relazione con le altre persone e con le cose. Noi definiamo con facilità il numero 2 ma come definire il numero 1? Conosciamo la nostra persona grazie alla presenza dell'altra persona. *Quid sit veritas?* – cos'è la verità? – chiede l'antico epigramma e risponde con il conciso: *Veritas est vir qui adest* – la verità è la presenza dell'altra persona.

La reciproca presenza dell'uomo e della donna costituisce lo spazio per una conoscenza adeguata della verità della persona umana (cfr. "antropologia adeguata" di Karol Wojtyła ed anche "teologia del corpo" di Giovanni Paolo II). Il coltivare da parte dell'uomo e della donna la terra della propria interiorità per l'umanità costituisce il paradigma della cultura. Tyrtej di Norwid dice a Eginea: «Ti dico... che senza di te nulla avviene... Nulla!... Perfino lo stesso giudizio delfico su di me manca di pienezza senza la donna. È grande ciò che ti dico – ascolta!»⁶ La cultura del dialogo dei doni che unisce l'uomo e la donna in "una carne", la cultura del loro amore dà forma alla cultura della società. Per questo se noi non conosciamo ciò che avviene tra l'uomo e la donna non conosceremo noi stessi. Non sapremo chi sia l'uomo.

Giovanni Paolo II disse all'Unesco: «Io sono figlio di una nazione che ha vissuto le più grandi esperienze della storia, che i suoi vicini hanno condannato a morte a più riprese, ma che è sopravvissuta e che è rimasta se stessa. Essa ha conservato la sua identità e /.../ la sua sovranità nazionale, non appoggiandosi sulle risorse della forza fisica, ma unicamente appoggiandosi sulla sua cultura /.../ Quello che io dico qui /.../ non è «eco» di alcun nazionalismo, ma si tratta sempre di un elemento stabile dell'esperienza umana e delle prospettive umane dello sviluppo dell'uomo»⁷. Se avesse affermato d'esser figlio dello Stato, Giovanni Paolo II non avrebbe potuto dire quel che ha detto.

Le strutture statali che sono prodotti della ragione calcolante costituiscono parte essenziale di ciò che io chiamo civilizzazione tecnica. Abbiamo a che fare con essa laddove il razionalismo (*ratio*, ragione, deriva da *reor, veri, ratum*, calcolare) sostituisce la verità con l'efficacia di equazioni concettuali sempre più sofisticate per le quali tutto, incluso l'uomo, non è che oggetto. Nel mondo della civilizzazione tecnica non c'è posto per il trasparire della Trascendenza e per la sorgente della verità che da essa sgorga, in modo che tutto qui è lecito. Qui non ci sono soggetti perché qui non si pensa in modo simbolico. Nella civilizzazione tecnica le domande contengono già le risposte, allora essa non è costituita dal pensare nel

5 Omero, *Odissea*, Canto 18.

6 C. K. Norwid, *Tyrtej*, III, in «Pisma wszystkie», vol. IV, Warszawa 1971, 496 e 501.

7 Giovanni Paolo II, *op. cit.*, 14.

senso più profondo del termine. Essa non conosce il dono su cui occorre porre domande e che deve essere chiesto. La civilizzazione tecnica è prodotta dalle azioni dell'uomo, perciò non rende gli uomini moralmente più belli. Essa non conosce il dono ricevuto dagli uomini della libertà della fede, della libertà della speranza e della libertà dell'amore, e solo questo dono può perfezionare la persona umana. Del razionalistico allontanarsi dell'uomo dalla bellezza della verità e del bene, della libertà da lui perduta, parla il vescovo Karol Wojtyła nei ritiri spirituali tenuti nel 1962 a Cracovia agli artisti e poi da Giovanni Paolo II nella *Lettera agli artisti*⁸.

La nazione nasce nelle amicizie, nei matrimoni e nelle famiglie. Solo in seguito i matrimoni e le famiglie creano per se stessi lo Stato che, come ogni prodotto della ragione e delle mani umane, può privarli della libertà. Lo Stato vuole avere cittadini leali, tali cioè da riprodurre nel modo più adeguato possibile la partitura politica ed economica composta dai suoi amministratori. Gli amministratori guardano di cattivo occhio le persone che leggono la musica che avviene tra le note. Essi hanno paura della loro creatività di persone perché sfugge ad ogni potere di controllo. Gli amministratori apprezzano la produzione e non il lavoro di cui Norwid così scrive: «Il lavoro è fino a tal punto autonomia che se l'operaio che lastrica la strada muove la mano come tutti gli altri senza mettere nel suo lavoro alcun originale accento... è un fannullone... e un esperto sorvegliante del lavoro lo licenzia. Questo mio concetto del lavoro è totalizzante perché dall'operaio che lastrica la strada fino a Copernico è lo stesso e uno e completo. Dunque è totalizzante poiché è vero: *sic est*»⁹.

Nel senso profondo del termine lavorano soltanto quelli che sanno leggere la realtà che avviene tra le persone e l'aiutano ad avvenire in modo ancora più bello. Il loro lavoro ha un carattere intellettuale. È infatti *intellectus* e non *ratio* a leggere ciò che avviene tra due note ovvero tra due persone (il verbo latino *intellego, -ere, intellectum*, deriva da *inter-legere* – leggere la realtà che si trova tra gli esseri).

La civilizzazione tecnica serve all'uomo. È persino capace di suscitare in lui ammirazione, che pure non lo chiama e non l'obbliga a cambiare il modo di pensare di sé e del mondo (*meta-noia*). Nella produttura¹⁰ l'efficacia dei calcoli funziona come se fosse verità, ciò che fa sì che il comportarsi correttamente di fronte a questi calcoli venga ritenuto bene e male per contro la scorrettezza. «Penso che Socrate, che, nella sua rettitudine poco comune, ha potuto sostenere che la scienza è allo stesso tempo virtù morale, dovrebbe respingere la sua certezza se potesse considerare le esperienze del nostro tempo»¹¹.

8 Giovanni Paolo II *agli artisti – Gli artisti a Giovanni Paolo II*, Lublino 2006, Gaudium 30-57; Karol Wojtyła, *Il Vangelo e l'arte. Ritiri agli artisti* (16-18 aprile 1962, Cracovia), Cracovia-Roma 2011.

9 C. K. Norwid, *Do Spartakusqa (o pracy)*, in «Pisma wszystkie», vol. VI, Warszawa 1971, 641.

10 Ho coniato il termine “produttura” a partire dal participio futuro del verbo *produco, -ere, -ductum* – fare, produrre. Così come la parola “cultura” proviene dal verbo *colo (culturus, -a, -um)*, dal termine *produco* proviene “produttura” (*producturus, -a, -um*).

11 Giovanni Paolo II, *Discorso all'Unesco*, cit., 20.

I “fannulloni” di Norwid, comodamente insediati nei calcoli corretti ed efficaci, vivono in una schizofrenia pericolosa tanto per se stessi che per la società. Complottono con le circostanze contro la Trascendenza e contro il dono della verità da essa recato. Ordinano alla Trascendenza e alla verità di attendere in anticamera mentre loro discutono delle mutevoli situazioni con gli amministratori della ditta “Angoscia & Stomaco”¹², nella quale sono occupati. Non vogliono ricordare che non c’è cultura senza culto della Trascendenza, dalla quale proviene la loro identità di persone (ricordo che il participio futuro *culturus*, -a, -um si costruisce sul participio passato *cultus*, -a, -um). A coloro dai quali il loro comodo posto di lavoro dipende si presentano così come Odisseo si presentò a Polifemo: sono Nessuno. Odisseo mentì al ciclope, ma subì le conseguenze della sua menzogna nel corso della successiva navigazione, dal momento che in Polifemo, vittima della menzogna, scorreva il sangue divino di Poseidone.

Se Giovanni Paolo II si fosse presentato all’Unesco come figlio dello Stato polacco e non come figlio della nazione, in fondo si sarebbe presentato come Odisseo a Polifemo: sono Nessuno. Uno è figlio nella famiglia e non nella ditta in cui lavora. Uno è innanzitutto figlio del padre e della madre e solo dopo è cittadino dello Stato. Si può cambiare la cittadinanza ma non la nazionalità. Il matrimonio, la famiglia e la nazione reggeranno senza lo Stato. Lo Stato invece non reggerà senza il matrimonio, la famiglia e la nazione. Lo Stato che altera l’identità filiale dell’uomo aggredisce la sua patria, la sua nazione, la sua famiglia, il suo matrimonio. Tale Stato non ha alcun futuro davanti a sé.

Poco tempo fa ha avuto tra le mani un interessante saggio, “Two Princes”, pubblicato dal periodico «The American Interest»¹³. Conosciamo, afferma l’Autore, gli Stati che funzionano in base alla ricetta del “Principe” di Nicolò Machiavelli. Sogniamo invece lo Stato il cui seme è l’amore vissuto e nutrito dal “Piccolo Principe” di Antoine de Saint-Exupéry nei confronti di una sola, unica rosa tra i milioni di altre rose. È per lei che il Piccolo Principe coltiva la terra, ogni giorno la irroro, la protegge dai venti e da ogni pericolo. Il Piccolo Principe le appartiene ed è per questo che lei è la “sua” rosa.

Sogniamo lo Stato di cultura che non costringerà i cittadini a vivere e a pensare sul ritmo d’una musica aliena ai loro cuori. Sogniamo lo Stato amico della verità dei matrimoni, delle famiglie e della nazione, lo Stato che li proteggerà da ogni pericolo. Gli amici di Platone e di Aristotele, ma anche del Piccolo Principe, sanno che attraverso i cuori e i caratteri delle persone che vivono nei matrimoni e nelle famiglie corrono le frontiere che lo Stato non può impunemente infrangere¹⁴. Oggi purtroppo lo Stato infrange queste frontiere senza preoccuparsi delle conseguenze che inevitabilmente finiranno col confondere l’uomo.

12 K. I. Gałczyński, “Notatki z nieudanych rekolekcji paryskich”, in «Dzieła», vol. I, Warszawa 1979, 499.

13 Jakub Grygiel, “Two Princes”, in «The American Interest», vol. X, n. 2, Novembre-Dicembre 2014, 90-96.

14 Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1162; 1242b; 1155 a. *Etica Eudemea*, 1234 b. *Politica*, 1261 b, 1292 a. Cfr. anche Platone, *Leggi*, 721 a.

Stanisław Grygiel, nato nel 1934 a Zembrzyce (Polonia), compie studi filosofici e filologici alle università di Cracovia, di Lublino e di Lovanio. Dal 1963 fino al 1980 è redattore del mensile “Znak” e professore di filosofia alla Pontificia Facoltà di Teologia di Cracovia. Sposato con due figli, dal 1980 è a Roma. Cofondatore e per alcuni anni direttore del periodico di cultura “Il Nuovo Areopago”, è professore emerito di Antropologia filosofica al Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia presso la Pontificia Università Lateranense e direttore della Cattedra Karol Wojtyła presso lo stesso Istituto.